



DAL 10 AL 12 APRILE A CAMPI BISENZIO IL FESTIVAL HA AFFRONTATO NODI CRUCIALI DEL PRESENTE E DEL FUTURO

LA 'WORKING CLASS' AL BIVIO DELLA "TRANSIZIONE"

Eliana Como: "Un'iniziativa straordinaria giunta ormai alla quarta edizione, carica di energia e di grandi contenuti"

Anche quest'anno, per la quarta volta, le Edizioni Alegre, insieme al Collettivo di fabbrica ex GKN e all'Arci Firenze, hanno dato vita al festival di letteratura "Working class", a Campi Bisenzio, vicino a Firenze: tre giorni di iniziative pubbliche, un corteo, tanta musica e altrettanti incontri per parlare dei grandi temi dell'attualità.

Se il primo anno si era parlato di 'genealogie' (il passato), l'anno successivo di 'geografie' (il presente) e l'anno scorso di 'prospettive', la parola-chiave dell'edizione 2026 è parsa particolarmente ricca di significati (e di incognite): 'transizione'. Dunque, dalla letteratura all'arte, in connessione con i movimenti, i lavoratori e le lavoratrici in lotta, ad iniziare dalla battaglia che ha dato inizio a tutto ciò, per merito degli operai e delle operaie del Collettivo di fabbrica ex GKN. Al Festival di Campi Bisenzio ha partecipato

anche Eliana Como, Portavoce dell'Area 'Le Radici del Sindacato', a cui abbiamo rivolto alcune domande.

Quale significato attribuisce a questo Festival, divenuto ormai un appuntamento significativo?

Vorrei intanto ricordare che sono tornata al Festival per la quarta volta, ritrovando, come sempre, una grande carica di energia: si tratta di un'iniziativa straordinaria, costruita senza chiedere il permesso a nessuno, nonché completamente autofinanziata. Si è discusso veramente di tutto, dalla condizione di vita e di lavoro a Mirafiori, fino alla fabbrica del pane, che sono grata di aver presentato io, passando dalle poesie dei lavoratori pakistani di Prato fino alla letteratura sudamericana o alla resistenza palestinese... Ho trovato particolarmente

significativo uno dei panel mattutini, con i ragazzi e le ragazze giovanissimi di un laboratorio di scrittura che si chiama 'porto delle storie' e che ha dato voce alla loro esperienza su come hanno iniziato a scrivere di loro stessi, anche attraverso la musica. Riuscire a raccontare la propria vita attraverso il rap, affrontando pregiudizi, stereotipi, l'identità di chi direttamente vive le periferie abbandonate nelle nostre città, come la seconda e la terza generazione di immigrati, rappresenta un'esperienza molto significativa. E' un tema che racconta la 'working class' da un altro punto di vista, fuori dai cancelli di un'ex fabbrica, con l'obiettivo di raggiungere una bellezza non ornamentale, bensì pratica viva di resistenza. Non si tratta soltanto di raccontare il mondo, ma di renderlo migliore, come ci ha detto Paco Ignazio Taibo in un meraviglioso intervento durante il Festival.

A monte di tutto, lo ricordavi, c'è la grande lotta del Collettivo ex GKN.

E' una meravigliosa anomalia questa lotta di resistenza lungo cinque anni, fuori da una fabbrica, insieme a tutto ciò che è sorto e ha trovato via via forza e progetti intorno ai cancelli. Se quegli operai sono riusciti a resistere così tanto tempo è anche grazie all'alleanza che sono stati capaci di costruire tra la lotta di classe vera e propria, tra una vertenza sindacale prettamente operaia, e un immaginario collettivo. Passando per tutto ciò che è stato realizzato in un lustro: un piano industriale elaborato durante un'occupazione con un presidio permanente dei cancelli, forti di un'idea che si possa fare lotta di classe anche con la letteratura. E che si possa costruire, all'interno di una vertenza che nasce operaia, non soltanto una diversa idea di produzione industriale, ma anche una diversa idea di produzione culturale, capace di rimettere al centro il lavoro 'dal basso', con un'autonarrazione consapevole. Perché sono i lavoratori e le lavoratrici a raccontare se stessi, agendo nel tempo per impedire che siano altri a raccontare la 'crisi' senza partire dalla loro vita e dalla loro esperienza. Anche la letteratura può dunque essere vista come uno strumento d'identità, di memoria, di denuncia, di affermazione ➔



MUSEI CIVICI VENEZIANI: IL VERO PREMIO È L'INTERNALIZZAZIONE

“ Perché continuare a dare svariati milioni di euro l'anno a imprese di cui economicamente si potrebbe benissimo fare a meno? ”

Sul cosiddetto “premio di risultato” di 600 euro per i lavoratori dei servizi di custodia/accoglienza/biglietteria nei musei civici veneziani e gestiti in appalto dalle cooperative Socioculturale e Copoculture, occorre apporre qualche riflessione aggiuntiva per collocare nella giusta dimensione tali dinamiche vertenziali.

L'esigenza di indire delle gare d'appalto in tali contesti si sviluppa nel lontano 1991 con la costante presenza di un pugno di cooperative locali aggiudicatrici.

Da tale data inizia un flusso pressoché interminabile di liquidità economica che, strutturandosi diversamente nel corso delle diverse procedure legate ai vari vincoli di assegnazione, culmina al giorno d'oggi con un totale di 28 milioni e oltre 491.902 euro dati a questi soggetti solo nel triennio 2022/24 dalla Fondazione Musei Civici Veneziani.

A quest'enorme somma si devono però aggiungere ulteriori 14/15 milioni per il solo 2025 e altri 160mila euro circa che la Fondazione ha già elargito a fine 2025 per la sola copertura dell'aumento del costo di tutto questo personale dovuta al rinnovo del contratto nazionale di riferimento (CCNL Multiservizi) e che presumibilmente si ripeterà negli anni a venire.

Dentro questa realtà non del tutto idilliaca si sono sempre consumati, negli anni, continui episodi di denuncia sindacale d'inadempimento da parte delle Coop di diversi istituti contrattuali (pagamento festività, malattie, straordinari ecc.) e l'assoluta novità di queste settimane è rappresentata dalla promessa futura, da parte della Fon-

dazione Musei, di inserire nel prossimo bando di gara (2028) un contratto nazionale differente (CCNL Federculture) contenente alcuni margini di miglioramento sia economico che normativo per tutte queste figure professionali operanti in tali ambienti, equiparandoli di fatto ai dipendenti della stessa Fondazione.

Un interrogativo sorge quindi spontaneo: perché continuare a porre in gare d'appalto tutta una platea di lavoratori che, internalizzandola, farebbe risparmiare

una grossa mole economica da devolvere in altre voci di bilancio molto più utili e confacenti alla stessa “mission” della Fondazione Musei?

Detta in altri termini, perché continuare a dare svariati milioni di euro l'anno a imprese di cui economicamente si potrebbe benissimo fare a meno?

È un tema che pone al centro della questione un doppio tema: quello dell'interesse pubblico e quello del trattamento verso i lavoratori dei musei ai quali si darebbero maggiori garanzie generali ma soprattutto di definitiva stabilità occupazionale.

La fattibilità del suddetto progetto è soltanto vincolata a fattori che sembrano trascendere lo stesso contesto museale.

Enrico Pellegrini

*Assemblea Generale Cgil Venezia
Area congressuale “Le Radici del Sindacato”*



➔ della rabbia. Dario Salvetti, aprendo il Festival, ha connesso tutti questi aspetti, soffermandosi sul progetto industriale che deve partire, mentre nel frattempo salperà a luglio, nuovamente, anche la Flotilla. E dando appuntamento per una nuova, grande assemblea popolare per decidere come concretizzare le progettualità e proseguire la lotta. Dobbiamo insomma essere grati al Collettivo ex GKN per la sua straordinaria vertenza: finché ci saranno operai e operaie, compagni e compagne con un'idea ‘diversa’ di produzione industriale e anche culturale, finché ci saranno operai e operaie

che leggono libri scritti da loro e per loro... finché ci sarà tutto questo, ci sarà speranza.

Si diceva che la parola-chiave dell'edizione 2026 è ‘transizione’: si tratta di un termine che viene evocato un po’ da tutti. Come è stato coniugato al Festival?

Il tema della ‘transizione’ è decisivo da ogni punto di vista: pensiamo alla transizione climatica e a quella digitale. Siamo in una fase di grande trasformazione e, in realtà, anche la vertenza ex GKN è chiamata ad affrontare un momento di transizione: i prossimi tre mesi saranno quelli in cui il progetto si

focalizzerà sull'obiettivo di passare da una fase vertenziale di lotta, che continuerà, a percorsi di produzione dal basso, volti alla realizzazione di un progetto industriale. Quindi, all'interno di un contesto politico caratterizzato dalla guerra e dal riarmo, la scelta di dedicare il quarto festival al tema della transizione mi è parso particolarmente significativo e opportuno, oltre che evocativo rispetto agli obiettivi raggiunti negli anni da questa vertenza. Così come la Flotilla prese il largo verso le coste di Gaza, allo stesso modo anche questa vertenza dovrà proseguire in mare aperto.

SERVE ORA FARE UN PASSO IN PIÙ: ALLARGARE LA PARTECIPAZIONE, RAFFORZARE IL RADICAMENTO NEI TERRITORI

SANITÀ PUBBLICA IN CORTEO: UN SEGNALE FORTE PER IL FUTURO

Il corteo di sabato 11 aprile ha rappresentato un passaggio importante dentro una nuova stagione di mobilitazione sociale e sindacale

La manifestazione di sabato 11 aprile a Milano per la difesa e il rilancio della sanità pubblica ha rappresentato un passaggio importante dentro una nuova stagione di mobilitazione sociale e sindacale. Migliaia di persone hanno attraversato le strade della città in un corteo festante, partecipato e liberatorio, partito simbolicamente dal Palazzo della Regione, luogo delle scelte politiche che negli anni hanno inciso profondamente sul sistema sanitario lombardo.

Una partenza non casuale, ma densa di significato: da lì è partita una risposta collettiva contro un modello che ha progressivamente indebolito la sanità pubblica, favorendo privatizzazioni e disuguaglianze.

In prima fila la Cgil Lombardia, insieme a tutte le categorie del sindacato, ai pensionati, ai lavoratori della sanità, del pubblico impiego e del privato sociale. Accanto alla Cgil, centinaia di associazioni, comitati, realtà civiche e del terzo settore che quotidianamente si battono per il diritto alla salute. Una convergenza ampia che testimonia quanto il tema della sanità sia oggi centrale

nella vita delle persone e nella qualità della democrazia.

L'iniziativa aveva obiettivi chiari: dire basta alle liste di attesa interminabili, contrastare il processo di privatizzazione strisciante del sistema sanitario lombardo, rivendicare l'applicazione piena della legge 194, rilanciare una medicina territoriale e preventiva capace di rispondere ai bisogni reali delle comunità. Obiettivi che si inseriscono in una vertenza ormai non più rinviabile.

I dati sulla sanità lombarda parlano da soli: aumento della spesa privata, difficoltà di accesso alle cure, squilibri territoriali sempre più evidenti. In questo contesto, la gestione regionale appare sempre più distante dalle esigenze dei cittadini, segnando un modello che privilegia il mercato a scapito dell'universalità del diritto alla salute.

Il corteo si è concluso con un partecipato comizio finale, momento di sintesi politica e rilancio delle rivendicazioni. Dal palco è emersa con forza la necessità di costruire un'alternativa credibile al malgoverno re-



gionale e di aprire una nuova stagione di diritti e investimenti pubblici.

La valutazione della giornata è fortemente positiva. Non solo per i numeri e la partecipazione, ma per il clima che si è respirato lungo tutto il percorso: una mobilitazione consapevole, determinata e allo stesso tempo carica di energia, capace di restituire fiducia e senso di comunità.

Un risultato che lascia ben sperare anche in vista della campagna di raccolta firme per la Legge di iniziativa popolare sulla sanità, promossa dalla Cgil insieme a centinaia di associazioni e militanti.

Quella di sabato 11 aprile non è stata una tappa isolata, ma l'inizio di un percorso. Un primo segnale dentro una più ampia ripresa della mobilitazione, necessaria per rimettere al centro un'idea di società migliore, fondata su diritti, uguaglianza e giustizia sociale.

Serve ora fare un passo in più: allargare la partecipazione, rafforzare il radicamento nei territori, costruire una mobilitazione ancora più grande e diffusa. Perché la difesa della sanità pubblica riguarda tutti e tutte, e rappresenta uno dei terreni decisivi per il futuro del Paese.

Adriano Sgrò

Assemblea nazionale Cgil,
Area 'Le Radici del Sindacato'



IL 17 APRILE TERZO SCIOPERO IN POCO PIÙ DI 20 MESI: UN DATO CHE RACCONTA LA PROFONDITÀ DEL DISAGIO

SALARI E DIRITTI PER CHI LAVORA NELLA SANITÀ PRIVATA!

Chi lavora in questo settore ha continuato a garantire servizi essenziali, spesso in condizioni difficili, sostenendo carichi di lavoro crescenti e coprendo carenze strutturali di personale

Lo sciopero nazionale della sanità privata del 17 aprile 2026 è stato tutt'altro che una data simbolica: è stato un passaggio vero di mobilitazione, partecipato e sentito, che ha dato voce a una rabbia e a una stanchezza accumulate in anni di attese e rinvii. Si tratta inoltre del terzo sciopero in poco più di 20 mesi, un dato che da solo racconta la profondità del disagio e l'assenza di risposte concrete da parte delle controparti.

La partecipazione è stata ampia, con una grande adesione in tutta Italia, nelle strutture ospedaliere, nelle RSA, nei servizi territoriali. Un segnale chiaro, che ha attraversato un settore che conta oltre 300mila addetti e che da troppo tempo vive una condizione di marginalità contrattuale.

La mobilitazione, proclamata da FP CGIL insieme alle altre organizzazioni sindacali, ha rimesso al centro una vertenza che si trascina da anni. I contratti applicati nelle strutture riconducibili a AIOP e ARIS sono infatti rimasti bloccati per tempi inaccettabili: circa otto anni per la sanità privata e addirittura oltre quattordici anni per il comparto delle RSA. Un fermo che ha avuto conseguenze pesanti sui salari e sulle condizioni di lavoro, erodendo il potere d'acquisto e ampliando il divario con il pubblico.

Chi lavora in questo settore ha continuato a garantire servizi essenziali, spesso in condizioni difficili, sostenendo carichi di lavoro crescenti e coprendo carenze strutturali di personale. Nelle corsie e nei reparti si è andati avanti con professionalità e senso del dovere, ma senza il riconoscimento dovuto. La FP CGIL ha ribadito con forza che il rinnovo contrattuale non è più rinviabile e che deve tradursi in aumenti reali, capaci di restituire dignità economica e professionale a lavoratrici e lavoratori che svolgono, di fatto, le stesse mansioni del pubblico.

È emersa con chiarezza, durante la mobilitazione, una rivendicazione che non è solo sindacale ma profondamente politica: a parità di lavoro devono corrispondere pari diritti e pari salario. Non è più tollerabile che il sistema sanitario si regga anche

su una disuguaglianza strutturale tra chi opera nel pubblico e chi lavora nel privato accreditato, spesso con le stesse responsabilità ma con minori tutele.

Allo stesso tempo, lo sciopero ha riportato sotto i riflettori il tema delle condizioni di lavoro. I racconti che sono arrivati dalle assemblee e dai presidi hanno parlato di turni pesanti, organici insufficienti, ritmi che mettono a dura prova la tenuta fisica e psicologica del personale. Una situazione che non può essere affrontata senza un intervento strutturale, a partire proprio dal rinnovo dei contratti e da una diversa organizzazione del lavoro.

La FP CGIL ha inoltre rilanciato con decisione la richiesta di legare in modo stringente i finanziamenti pubblici al rispetto dei contratti. È stato ribadito che non può esistere accreditamento senza diritti: chi opera all'interno del sistema sanitario nazionale deve garantire condizioni contrattuali adeguate. Un principio di responsabilità che chiama in causa anche le istituzioni, troppo spesso rimaste alla finestra.

In questo quadro, è emersa con ancora più forza la centralità delle lavoratrici e dei lavoratori migranti, che hanno partecipato allo sciopero e che rappresentano una componente sempre più importante del setto-

re. Il loro contributo è stato riconosciuto come fondamentale non solo per la tenuta dei servizi, ma anche per il futuro stesso della sanità. Allo stesso tempo, è stata ribadita la necessità di superare ogni forma di disuguaglianza e discriminazione che ancora oggi colpisce queste lavoratrici e questi lavoratori, dentro e fuori dai luoghi di lavoro.

La mobilitazione ha quindi assunto anche un significato più ampio, inserendosi nel solco delle lotte contro il razzismo e lo sfruttamento. Guardando avanti, la sfida sarà quella di costruire un sistema capace di riconoscere pienamente diritti e dignità a tutte e tutti, indipendentemente dalla provenienza, rafforzando un modello di sanità che sia davvero inclusivo e fondato sul lavoro di qualità.

Dal lato datoriale, AIOP e ARIS hanno continuato a sostenere la necessità di maggiori risorse pubbliche per poter chiudere i rinnovi contrattuali. Ma la giornata di sciopero ha dimostrato che il tempo delle attese è finito. Le lavoratrici e i lavoratori hanno fatto sentire la propria voce con forza, chiedendo risposte immediate e segnando un passaggio che difficilmente potrà essere ignorato.

Lo sciopero del 17 aprile ha lasciato un segno netto: ha mostrato un settore unito, consapevole e determinato. E ha ricordato a tutti che senza il lavoro, senza la professionalità e senza la dignità di chi ogni giorno tiene in piedi questi servizi, non c'è sistema sanitario che possa reggere.

Altin Leka

RSA CGIL Fondazione 'Don Gnocchi', Milano

Adriano Sgrò

Assemblea generale CGIL nazionale



OLTRE LA RITUALITÀ DELLE INIZIATIVE ISTITUZIONALI SERVE UNA MOBILITAZIONE DIFFUSA CONTRO I FASCISMI DI OGGI

CHE SIA UN 25 APRILE DI LOTTA

“ In ballo non c'è soltanto il pericolo dell'autoritarismo delle tecnocrazie illiberali e delle oligarchie economiche, ma anche il neoschiavismo dei rapporti di lavoro, i salari di fame, lo spostamento di risorse dallo stato sociale agli armamenti ”

Il prossimo 25 aprile, festa della Liberazione dell'Italia dal nazifascismo, sarà il quarto dell'era Meloni: speriamo che nessuno voglia chiedere nuovamente alla premier di dichiararsi 'antifascista', visto che non sembra proprio esserlo e quindi non lo farà (a meno di non dire una bugia...). Al contrario, la Presidente del Consiglio ha ampiamente dimostrato di essere sempre vicina al suo modo di provenienza, atteggiamento che va di pari passo con il suo proverbiale vittimismo, con la sua persistente narrazione volta a dimostrare di doversi riscattare da una vita colma di discriminazioni, ostracismi, ghettonizzazione culturale e politica e confinamenti al di fuori dell'arco costituzionale.

Prosegue inesorabile, infatti, il suo continuo richiamo a forme di revanscismo culturale, fino a riutilizzare quasi gli stessi slogan del ventennio, i "Dio, patria e famiglia". Ossia quelle forme di revisionismo storico volte anche a trascurare tutte le date più o meno simboliche della storia repubblicana ed antifascista, negando sistematicamente la commemorazione delle stragi fasciste e sostituendole con i

sedicenti martiri fascisti caduti sotto i colpi del comunismo, evocando ad ogni piè sospinto i fantasmi del terrorismo rosso.

Si sono sbizzarriti, al governo, mentre tagliavano i finanziamenti all'Anpi o al documentario su Giulio Regeni, cassando decine di progetti ed eventi celebrativi dei partigiani e della Resistenza nei Comuni italiani. Per non dire del taglio di 90mila euro di finanziamenti all'Archivio Storico del movimento operaio, istituendo "giornate della memoria" di altro segno, con manifesti, francobolli, monumenti, premi letterari, eventi sportivi o mostre all'insegna di un revanscismo nazionale e di una contronarrazione storico-culturale.

Quale altro potrebbe essere il senso dell'enfasi militarista con la quale si celebrano le forze armate, il due giugno, o dei roboanti festeggiamenti del 174° anno dalla fondazione della Polizia, speculari al silenzio assordante, all'indifferenza, se non addirittura al boicottaggio delle celebrazioni della Resistenza e della Liberazione.

E ancora: quale sarebbe il senso di questo suo 'rivendicazionismo' della sua identità, delle sue origini, del suo bisogno di

riscatto, quasi di vendetta, con una forte caratterizzazione familistica e cameratesca?

E dire che non pare affatto vero che Meloni sia stata discriminata, visto che è stata una delle più giovani parlamentari della Repubblica e una delle più giovani ministre in un governo nonché la più giovane Presidente del Consiglio. Senza contare che i fascisti, dopo la Liberazione, beneficiarono di un'amnistia che li ha ricollocati, quasi tutti, negli alti ranghi della Pubblica Amministrazione, in conseguenza di un vero e proprio errore politico commesso dal Parlamento liberato.

Verrebbe quindi da chiedersi dove e quando la premier abbia avvertito intimamente tale discriminazione. Che, in ogni caso, deriverebbe eventualmente dalla risposta a posture politiche anticostituzionali, contro coloro che si dichiarano orgogliosamente "fascisti" senza abiure e senza pentimenti.

A tale riguardo sarebbe anche interessante confrontare i richiami di Meloni a quelli proposti, ad esempio, da Gianfranco Fini, che ha cercato coraggiosamente di affrancarsi da quelle etichette, investendo su una svolta politica ed una presa di distanza dal fascismo cercando di rifondare la destra nazionale. La Premier, invece, ha fondato 'Fratelli d'Italia' in discontinuità, per non dire in rottura, con il progetto di Fini, e con il chiaro ed esplicito intento di recuperare le radici del neofascismo degli anni 70. La vera discriminante politica operata nel nostro Paese, dopo la rottura del governo di unità nazionale formatosi dopo la Liberazione e con il suggello del Patto Atlantico, è stata l'anticomunismo. Che rappresenta la cifra dell'atlantismo che ancora oggi viene evocato. Quell'atlantismo che ha garantito con ogni mezzo, compresi il terrorismo e le stragi, di praticare l'anticomunismo, non certo l'antifascismo. Anzi, lo stragismo neofascista è stato proprio utilizzato per raggiungere quell'obiettivo e, nelle condizioni geopolitiche di oggi, l'atlantismo rischia di rappresentare il brodo di coltura per il dominio di una 'internazionale nera' su tutto l'Occidente.

Quindi, sarebbe bene che questa ricorrenza del 25 Aprile si caratterizzi non tanto con la ritualità delle manifestazioni istituzionali e commemorative, bensì come una giornata di mobilitazione forte e diffusa, di popolo, contro i fascismi di oggi, contro Trump, Netanyahu, Meloni, Alice Weidel della AFD tedesca, Abascal di Vox, Le Pen, Milei e compagnia urlante. Se questa è l' 'internazionale nera', occorre strutturare un' internazionale antifascista, che è già presente in alcune reti e movimenti pacifisti mobilitatisi in questi mesi. ➔



ORBAN A CASA: IL SOVRANISMO NERO NON È IMBATTIBILE

Ha perso Orban e l'internazionale nera che lo ha apertamente sostenuto, da Trump a Netanyahu passando per Meloni e Salvini. La loro sconfitta è una buona notizia: il sovranismo nero non è imbattibile.

Viceversa, però, non è una nostra vittoria l'elezione di Magyar, non meno razzista e nazionalista del suo ormai predecessore. Che alternativa poteva esserci, d'altra parte, dopo anni di un regime illiberale che ha oppresso ogni opposizione politica e sociale, compresa la stampa e la giustizia.

Il voto contro Orban è comunque un segnale importante, in tutto il mondo e anche da noi, in chiave anti-Meloni. E spero con tutto il cuore che liberi nuova energia nei movimenti sociali e nella costruzione di una reale alternativa di progresso democratico in Ungheria. Ma bisogna sapere che il nuovo governo ungherese non va in questa direzione.

Quindi, sì, gioisco per la fine di Orban. Ma no, non festeggio la vittoria di Magyar.

Eliana Como



➔ L'antifascismo e la Costituzione italiana che ripudia la guerra rappresentano già di per sé un forte programma politico. È una buona notizia, in tal senso, l'incontro tra i leader socialisti, promosso da Sanchez, che si è svolto nel fine settimana appena trascorso.

Del resto, il popolo e le masse giovanili che hanno sconfitto Orban alle elezioni politiche in Ungheria, che hanno protestato a milioni nelle piazze di tutto il mondo contro Israele e il genocidio dei palestinesi a Gaza, che hanno difeso la Costituzione del nostro Paese al recente referendum, e che cantano 'Bella Ciao' in tutte le piazze del mondo, non pensano a Mussolini, ma ai leader della 'internazionale nera' di oggi. La quale, con tutti i mezzi compresa la guerra, attaccano, nel quotidiano, le democrazie, le libertà, i diritti e la sicurezza.

Ciò che fa paura, di cui oggi c'è una nuova e profonda consapevolezza, non è il pericolo del fascismo che potrebbe ritornare; ma del fascismo che è già tornato e che sta spingendo il mondo verso conflitti

distruttivi. In quest'ottica vanno colte ed incoraggiate tante iniziative che sono in gestazione e che citiamo di seguito:

- la campagna di Sbilanciamoci insieme alla Rete 'Pace e Disarmo' che, dal 30 maggio al 2 giugno, terrà iniziative di piazza diffuse per gli 80 anni della nostra Repubblica. Infatti, c'è la necessità che anche questa scadenza solenne esca dal protocollo programma celebrativo istituzionale (pure importante, coordinato dalla Presidenza della Repubblica, anch'esso caratterizzato da un certo disinteresse e scarso protagonismo del Governo);
- le azioni di solidarietà internazionale della 'Flotilla';
- le mobilitazioni della rete che comprende quasi mille organizzazioni, di 'Stop Rearm Europe', con la manifestazione programmata per il 21 giugno a Roma;
- la proposta di far sfilare il 2 giugno le grandi organizzazioni del volontariato umanitario e delle professioni civili (proposta che va costruita non solo come presenza fisica sulle piazze, ma

come necessità che questo mondo delle grandi e piccole organizzazioni umanitarie, da Baobab alla Croce Rossa, Amnesty, Medici senza Frontiere, Emergency e le migliaia di altre, assumano la responsabilità di esercitare un contro-potere politico e diplomatico, che interloquisca con gli Stati attraverso un rapporto con l'ONU.

Tale ripresa di mobilitazioni e di lotte di massa della società civile e del mondo del lavoro è necessaria perché in ballo non ci sono, in astratto, i valori della democrazia, bensì le condizioni di vita, di lavoro, di welfare. In ballo non c'è soltanto il pericolo dell'autoritarismo delle tecnocratie illiberali e delle oligarchie economiche, ma il neoschiavismo dei rapporti di lavoro, i salari di fame, la povertà, anche di chi lavora, le risorse che vengono spostate dallo stato sociale agli armamenti, l'inflazione che taglia i consumi di massa, anche alimentari. In sostanza, in ballo c'è un futuro che ci riporta in dietro.

Pietro Soldini

Nuovo Progetto Lavoro

Periodico dell'Area 'Le Radici del Sindacato' Cgil

Comitato editoriale

Eliana Como, Valerio Melotti, Katia Perna, Paolo Repetto (coordinatore della redazione), Luca Scacchi, Adriano Sgrò, Antonella Stasi

Direttore responsabile Paolo Repetto

Registrazione al Tribunale di Roma
n. 143/2023 del 7/11/2023

Notizie, articoli, segnalazioni e richieste
vanno inviati alla seguente e-mail:

redazione@progetto-lavoro.eu



www.progetto-lavoro.eu



www.radicidelsindacato.org



[leradicidelsindacato](https://www.facebook.com/leradicidelsindacato)

SE IL CONFLITTO USA/IRAN È LOCALE, È TUTTAVIA EVIDENTE CHE AVRÀ RIPERCUSSIONI DI DIMENSIONI GLOBALI

DAL GOLFO ALLA CRISI PLANETARIA

Ma c'è chi guadagna da questo conflitto: il 'Guardian' ha stimato in 234 miliardi di dollari gli extraprofitti "di guerra" per l'attacco israelo-americano realizzati dalle prime 100 grandi compagnie petrolifere a spese dei consumatori

L'erraticità e la forte volatilità dei mercati finanziari mondiali, che reagiscono in modo eccessivo alle dichiarazioni ottimistiche di Trump (ora indagato per "insider trading" perché le avrebbe utilizzate per influenzare i mercati per trarne un profitto personale), mostrano la grande incertezza sulla durata della "Terza guerra del Golfo" e della chiusura dello stretto di Hormuz, che è un passaggio cruciale per il transito del 20% del petrolio e del gas naturale del mondo. Ma è possibile anche una chiusura dello stretto di Bab el Mandeb, sulla rotta del canale di Suez, che aggraverebbe ulteriormente la crisi.

Se il conflitto è locale, è tuttavia evidente che si tratta d'una crisi di dimensioni globali, perché in un'economia planetaria fortemente integrata anche un singolo punto critico crea un effetto domino, con onde d'urto che investono tutto il sistema economico mondiale. Va ricordato che l'attuale crisi interviene su una situazione già gravata dalla pandemia del Covid e dalla grande incertezza generata "guerra dei dazi" scatenata da Trump nei confronti del resto del mondo nel solco del MAGA (Make America Great Again).

I prodotti energetici, sia in termini di variazioni di prezzo che di disponibilità nelle catene di approvvigionamento, sono la variabile centrale dell'economia mondiale e la crisi odierna, secondo Fatih Birol, Direttore esecutivo dell'Agenzia internazionale dell'energia, l'attuale shock energetico del Golfo "è più grave di quelli del 1973, 1979 e 2022 messi assieme", che avevano messo in crisi l'economia mondiale. Perché allora si trattava soltanto di un problema di rincari del prezzo, mentre oggi si tratta d'una carenza di disponibilità, in quanto sul mercato manca il 20-25% dell'energia mondiale; si annuncia dunque una crisi ancora più grave, con una contrazione delle forniture globali.

La crisi odierna, ha aggiunto, sta colpendo contemporaneamente petrolio, gas, fertilizzanti, prodotti petrolchimici, elio, cibo e il commercio globale. Tenendo conto che i Paesi del Golfo ora "producono poco più della metà dei livelli prebellici". Per quanto riguarda il gas naturale, le esportazioni si sono completamente interrotte, per cui, a

causa del forte aumento dei prezzi e della carenza di rifornimenti, potrà essere compromessa la sopravvivenza di moltissime imprese energivore. Dato che per il Golfo transitano anche molti altri prodotti, vengono interrotte le catene di approvvigionamento globali di industrie chimiche, agricole e manifatturiere, causando gravi carenze anche di generi alimentari. Si tratta dei fertilizzanti azotati, essenziali per l'agricoltura (45% del totale mondiale), la cui interruzione mette, secondo il FMI, a rischio di fame globale, con ulteriori 45 milioni di persone a rischio di carestia, specialmente in Africa, che porterebbe il totale delle persone che soffrono la fame nel mondo ad oltre 360 milioni.

A fortissimo rischio anche le materie prime industriali, come lo zolfo (anticrittogamico, gomma, carta, semiconduttori, pesticidi, acido solforico, metallurgia, ecc.), l'elio (industria elettronica e medicale), l'ammoniaca (usi tecnici, nylon, plastiche, esplosivi e pulizia), il litio (processi produttivi), ma anche la logistica (componenti e container) e i prodotti industriali e alimentari (riso, spezie, surgelati).

Anche nello scenario più ottimistico, in cui la guerra finisse immediatamente, le condizioni economiche continuerebbero a deteriorarsi per un periodo di tempo assai lungo, perché anche se l'attenzione mondiale è con-

centrata sulla chiusura dello Stretto di Hormuz (la cui riapertura impiegherebbe molti mesi per smaltire il traffico delle navi accumulate), la sua riapertura non risolverebbe il problema. Perché, come spiega il 'Financial Times', "anche se l'attuale cessate il fuoco dovesse reggere, i danni economici causati dal conflitto continueranno a deteriorarsi per un periodo di tempo considerevole, per cui le conseguenze della guerra nel Golfo si ripercuoteranno per anni", ricordando che "gli scenari di escalation continuano a rappresentare rischi significativi che potrebbero portare a una recessione globale", principalmente "a causa dei danni alle infrastrutture, delle interruzioni delle forniture, della perdita di fiducia e di altre conseguenze" che eroderanno le previsioni di crescita.

Senza un approvvigionamento sufficiente di prodotti petrolchimici l'economia globale non sarà in grado di funzionare e il fatto che importanti impianti petrolchimici in Medio Oriente siano stati distrutti dovrebbe destare profonda preoccupazione. In quanto il problema non è solo il blocco dei trasporti, ma il fatto che gli enormi danni derivanti dalla distruzione di decine di impianti estrattivi petroliferi e di gas naturale e di infrastrutture critiche (pozzi, raffinerie, terminali GNL) comportano la contrazione delle forniture globali, con gravi conseguenze economiche, ambientali, e sociali e costi stimati fino a 58 miliardi di dollari per la riabilitazione fisica, chimica e biologica, con tempi di ripristino che richiederanno svariati anni (da 3 a 5) prima di poter essere in grado nuovamente di produrre.

I maggiori siti colpiti con danni particolarmente severi si trovano in Iran, Qatar e Arabia Saudita, e includono Ras Laffan (Qatar), che produce il 93% del GNL del Golfo (compreso quello esportato in Italia), il complesso Habshan (UAE), la raffineria Sitra (Bahrain) e le infrastrutture iraniane →



→ ne che hanno subito i danni maggiori, nel grande giacimento South Pars e con la distruzione del secondo grande complesso petrolchimico iraniano di Assaluyeh da cui proviene oltre l'85% delle esportazioni petrolchimiche iraniane, e di diversi serbatoi di stoccaggio (Shahid Dolati, Shahr-e Rey), i cui costi di riparazione ammontano a circa 19 miliardi di dollari.

L'inattività forzata causa, inoltre, la perdita di posti di lavoro e l'interruzione della fornitura colpisce le catene di approvvigionamento, con impatti economici indiretti che superano di oltre sette volte i costi diretti del danno. Ciò significa, secondo il 'Financial Times', che il razionamento diffuso e la carenza energetica globale appaiono inevitabili, a prescindere da ciò che accadrà in futuro. Ciò ha impatti significativi sulle aspettative degli investitori, sulla tenuta delle imprese energivore, sui trasporti e la logistica (compreso il trasporto aereo, col blocco degli importantissimi aeroporti internazionali di Doha e Dubai che collegano Europa, Asia e Africa), sulle catene produttive e commerciali (comprese le piattaforme logistiche globali come Amazon), sul turismo, sulle borse mondiali e sulle prospettive di recessione e inflazione, portando ad una situazione di stagflazione, ossia recessione con inflazione, difficilmente gestibile, se consideriamo che i due aspetti richiedono cure opposte. Alfred Kammer, direttore del Dipartimento europeo del Fmi, ha spiegato che lo shock energetico "pesa sulla crescita, con un indebolimento degli investimenti privati e dei consumi, avvicinandosi alla recessione, e spinge l'inflazione al rialzo, al 5-6%, e nessun Paese ne è immune".

Tutto ciò determinerà conseguenze fortemente differenziate nei vari Paesi e nelle varie aree geografiche, a causa delle diverse situazioni di dipendenza energetica e delle diverse capacità di intervento statali per alleviare le conseguenze economiche e sociali (vincoli di bilancio, indebitamento pubblico, rating e mercato dei titoli di Stato, politiche fiscali, spesa sociale, investimenti strategici e militari e transizione energetica), producendo una divergenza globale e accentuando le contraddizioni e i conflitti.

Le stime economiche del FMI preannunciano la maggior crisi energetica della storia e la più forte recessione economica mondiale dal 1945, dato che da Hormuz passa il 20% del petrolio e del metano mondiale, destinato principalmente a Cina (413 mld \$), India (180), Sud Corea (144), Giappone (144). Ma viene colpita anche l'Europa e soprattutto l'Italia, che ha scarse risorse di bilancio disponibili ed una forte dipendenza energetica dal metano anche per la produzione di energia elettrica (45% del totale); e che, a causa del forte aumento dei prezzi e della carenza di rifornimenti, potrà veder compromessa la sopravvivenza di moltissime imprese energivore. La direttrice generale del FMI, Kristalina Georgieva, ha spiegato che, in ogni caso, il conflitto lascerà cicatrici permanenti sull'economia globale ed anche



nella migliore delle ipotesi, "non ci sarà un ritorno veloce e netto".

L'Asia è la regione più colpita, perché dipende maggiormente dall'energia proveniente dal Medio Oriente, con particolare riferimento alla Cina, che importa oltre l'80% delle esportazioni petrolifere dell'Iran ed ha anche una forte dipendenza strategica per le forniture di gas che transitano attraverso lo Stretto di Hormuz. In Bangladesh la crisi ha diffuso risse e rapine dettate dal panico alle stazioni di servizio in tutto il Paese. Goldman Sachs ha avvertito che lo shock petrolchimico si sta aggravando in tutta l'Asia, e "si sta propagando più rapidamente e con maggiore intensità di quanto avessimo previsto", a partire dagli impianti tessili e di imballaggio. Un terzo di tutti i fertilizzanti a livello globale, di cui i principali produttori sono Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Kuwait e Iran, transita dallo Stretto di Hormuz; India, Bangladesh e Pakistan ne hanno interrotto completamente la produzione per la carenza di gas naturale. Per risparmiare energia, il governo della Corea del Sud ha esortato i cittadini a fare docce più brevi e quello delle Filippine ha chiesto ai funzionari di usare le scale anziché l'ascensore. In India il pollo è scomparso dai ristoranti, perché la carenza di gas da cucina ne impedisce la cottura.

Anche l'Europa subirà pesanti conseguenze per le carenze di approvvigionamento di carburante e l'aumento del suo fa esplodere tutti gli altri prezzi, dalle tariffe ai prodotti alimentari del "carrello della spesa", che, come è noto hanno un andamento inflattivo anche doppio di quello medio,

causando un impoverimento generalizzato d'una vasta parte della popolazione.

In tutta Europa sono state introdotte restrizioni per il carburante per aerei, causando la riduzione dei voli, e si sta reintroducendo il "lavoro remoto" da casa, per risparmiare sui costi di trasporto. In Francia sono già avvenuti numerosi blocchi stradali di protesta contro l'aumento dei prezzi alla pompa.

Ma c'è chi guadagna da questo conflitto, e il 'Guardian' ha stimato in 234 miliardi di dollari gli extraprofiti "di guerra" per l'attacco israelo-americano Epic Fury, realizzati dalle prime 100 grandi compagnie petrolifere mondiali a spese dei consumatori. I prezzi salgono in fretta ma si riducono poi molto lentamente. Inoltre, il carburante, anche a causa dei suoi impieghi industriali, difficili da sostituire, è un prodotto anelastico. Ma a guadagnare di più è stata anche la Russia (che con l'aumento dei prezzi ha ottenuto 840 milioni di dollari, ovvero 150 milioni di entrate aggiuntive al giorno e si prevedono extra profitti per 23,9 miliardi di dollari entro l'anno e il Paese crescerà quest'anno dell'1,1%, a fronte della crisi mondiale). Hanno guadagnato moltissimo anche le grandi imprese statunitensi con l'esportazione di petrolio di scisto, enormemente devastante sul territorio e di scarsa qualità, ma i cittadini degli Stati Uniti hanno visto salire il prezzo alla pompa, fissato sul mercato internazionale a circa 5 dollari al gallone, smentendo le promesse elettorali di Trump, che anche per questo ha subito un crollo dei consensi.

Anche la riduzione delle accise sulle bollette, introdotta da 22 Paesi europei per limitare i costi di famiglie e imprese, è una misura temporanea costosissima, ma è una partita di giro che viene finanziata con la riduzione della spesa sociale, mentre è stata richiesta una tassa sugli extraprofiti delle imprese petrolifere, che la rifiutano. Comunque, sono finora prevalsi gli interventi nazionali, evitando soluzioni comuni europee, e ciò penalizza in particolare l'Italia, perché non dispone del carbone tedesco né del nucleare francese, e dunque è totalmente esposta alla dipendenza dalle importazioni, che rappresentano oggi il vero problema. Mentre ben 13 Paesi hanno chiesto, fin dall'anno scorso, di "sfiorare" il limite del 3% o di sospendere il Patto di stabilità, a causa dello stress sulle finanze pubbliche causato dall'aumento delle spese per la difesa e ora dei costi energetici derivante dalla crisi in Medio Oriente, al contrario dal gennaio 2025 il Consiglio UE aveva adottato la procedura per "disavanzo eccessivo" per sette paesi, che devono perciò seguire proprio ora un percorso di rientro dal deficit (Italia, Francia, Belgio, Malta, Polonia, Slovacchia e Romania), confermando le proprie politiche di austerità e sostenendo che un allentamento potrebbe essere effettuato solo in caso di grave crisi conclamata, ovvero quando il danno è avvenuto e cioè troppo tardi.

Giancarlo Saccoman